

## Davanti agli angeli canto per il mio Dio\*

Cari sacerdoti,

in questo ritiro del clero facciamo memoria del giorno della comunicazione della mia nomina a vescovo di questa Chiesa di Ugento- S. Maria di Leuca, comunicata da mons. Francesco Cacucci dieci anni fa, nella cripta della chiesa Cattedrale di Bari davanti all'icona della Vergine Odegitria. Prima di proporvi la mia meditazione che, sarà su un famoso passo della *Lettera agli Ebrei* (cap. 5, 1-10) come potete vedere dal foglio che vi è stato consegnato, vorrei proporvi una breve riflessione sulla festa odierna degli angeli custodi.

### L'angelo nella Scrittura

Quello degli angeli è un argomento spirituale al quale da molto tempo non prestiamo la dovuta attenzione, non solo nella predicazione, ma anche nella riflessione teologica. Da qui la necessità di riprendere questo tema. L'angelo ha il significato fondamentale di inviato, messaggero, mandato con un incarico a un destinatario. Nella Sacra Scrittura sono soprattutto tre le fondamentali figure degli angeli in riferimento alla loro missione.

La Scrittura parla dell'"angelo di Jahvè" ossia dell'*angelo epifanico o teofanico*, una speciale manifestazione di Dio, tanto che è difficile distinguere nello stesso passo tra l'angelo e Dio, perché a volte l'angelo si identifica con Dio, a volte se ne distingue come nel famoso episodio del rovetto ardente (cfr. *Es* 3,2-6). L'angelo manifesta Dio, ne è la sua presenza efficace, ma Dio rimane sempre oltre, trascendente, libero rispetto alla sua manifestazione. La funzione dell'angelo epifanico è proprio questa: comunicare Dio, come dono, come realtà inaccessibile e indisponibile, eppur vicina e amante dell'uomo. Nell'angelo c'è la presenza benefica di Dio che suscita e rende possibile la fede da parte dell'uomo.

È bellissimo il brano che abbiamo letto oggi, dal libro dell'Esodo, in cui Dio dice: «Il mio nome è in lui» (*Es* 23, 21). Quando arriva l'angelo, arriva la presenza visibile dell'invisibile mistero di Dio. Dio si manifesta nell'angelo, ci raggiunge, si fa sentire, parla, tocca. L'angelo, pertanto, non è soltanto un messaggero che porta una notizia, ma è una realtà viva che rende attuale e concreta la presenza di Dio. Essere visitati dall'angelo, significa essere visitati da Dio. Con lui possiamo dialogare, perché lui ci parla e ci ascolta. Quando diciamo la voce della coscienza, pensiamo che sia la nostra voce più intima. In realtà la coscienza è la voce di Dio. Sta dentro di noi, ma è la voce di Dio, non la nostra. L'angelo è colui che la rappresenta. Dio ci parla attraverso il suo angelo, cioè attraverso la voce della coscienza.

La seconda icona dell'angelo è quella che potremmo definire l'*angelo intermediario*, colui che mette in comunicazione Dio con il suo popolo e l'uomo con Dio. Gli angeli sono vie di comunicazione con la trascendenza di Dio. Suggestiva è la scena che li ritrae salire e scendere sulla scala di Giacobbe (cfr. *Gn* 28,12). In questo caso, l'angelo non rappresenta un attributo di Dio, ma un aspetto del suo agire in favore del popolo. Per questo gli angeli hanno un nome proprio, che li distingue dagli altri e li raccoglie a gruppi (i cherubini sono coloro che pregano, i serafini quelli che bruciano e purificano), o li denota nella loro funzione di aiuto, di sostegno, di protezione, di accompagnamento come gli arcangeli Michele, Gabriele, Raffaele, che rispettivamente significano 'potenza', 'forza' e 'salute' di Dio.

Il nome indica la loro identità e la loro missione, ma anche l'identità della persona, l'ideale di vita che egli vorrebbe incarnare o a cui desidererebbe assomigliare. C'è da meravigliarsi a pensare questa stretta relazione tra noi e gli angeli. I loro nomi sono moltissimi. Ognuno di noi è chiamato a scoprire il nome del suo angelo, pensando al suo ideale di vita. Si tratta di fare come il

---

\* *Meditazione* al ritiro del clero, salone mons. Giuseppe Ruotolo, Santuario di Leuca, 2 ottobre 2020.

vescovo quando deve scegliere la frase del motto episcopale per indicare l'idea riassuntiva del suo ministero.

Infine, c'è una terza icona dell'angelo: *l'angelo interprete e annunciante*. Questa è la figura preponderante, anche se non l'unica, del Nuovo Testamento. L'angelo interpreta il venire di Dio soprattutto in riferimento alla storia di Gesù. La sua presenza è collocata all'inizio, al centro (morte e risurrezione) e alla fine della vicenda di Gesù e al nascere della Chiesa. Basterà a tal proposito ricordare l'angelo dell'annunciazione, l'angelo pasquale e gli angeli dell'ascensione. L'angelo annunciante, che può trasformarsi anche nell'angelo "consolatore" (Getsemani), riassume così una duplice funzione: portare il messaggio dall'alto e di spiegare e risolvere i dubbi. Fedele trasmettitore della Parola di Dio, l'angelo la propone e la illumina. Non costringe ad attuarla, bensì mette in condizione l'uomo di rispondere con la fede e di accoglierla con il suo assenso. In tal modo, risulta doppiamente relativo a Dio e all'uomo: a Dio del quale annuncia il suo volere e all'uomo, a cui rende possibile la risposta consapevole e libera. L'angelo custodisce, annuncia e interpreta rispettando l'alterità di Dio e la libertà dell'uomo.

### **L'angelo nella teologia**

Dopo il Concilio Vaticano II, questa ricca dottrina sugli angeli è stata messa da parte in maniera un po' improvvida, mentre la presenza degli angeli accompagna tutto l'arco della Sacra Scrittura, dal libro della Genesi all'Apocalisse, passando per la tradizione storica, profetica e sapienziale. Con una maldestra acquiescenza a una visione secolarizzata, abbiamo lasciato cadere il riferimento agli angeli e abbiamo trascurato l'importanza che essi rivestano nella vita del credente e nella storia della salvezza. Abbiamo sbagliato e, ora, dobbiamo riprendere questa tradizione biblica e teologica e inculcare una rinnovata devozione agli angeli.

A tal proposito, vale la pena di ricordare che nella prima riflessione cristologica, Cristo è identificato con l'angelo. Prima degli altri attributi dati a Gesù, uno dei primi titoli, andato subito in disuso, era che Cristo era l'angelo. Si tratta di una cristologia non fondata su riflessioni filosofiche, ma su categorie bibliche. L'"angelo di Jahvè" dell'Antico Testamento è visto come una manifestazione di Cristo prima della sua incarnazione. Il Logos è il primogenito degli angeli. Anche lo Spirito Santo e la grazia divina vengono indicati con il titolo "l'angelo del Signore".

I Padri della Chiesa e, in particolar modo san Giustino, sottolineano che Cristo viene chiamato angelo per la sua funzione d'inviato dal Padre. Non è, infatti, un essere inferiore o creaturale. La potenza del Figlio è inseparabile da quella del Padre. La loro relazione è simile alla luce del sole, che illumina la terra, ed è inseparabile e indivisibile dal sole che sta in cielo. Quando il Padre vuole, manda fuori da sé questa potenza e, quando vuole, di nuovo la unisce a sé. Con questa medesima potenza Dio crea gli angeli, in quanto esseri distinti dal principio creatore e al quale non possono in alcun modo esseri ricondotti a esso. Il Figlio, invece, anche quando è chiamato angelo, è Dio e non è distinto da Dio, poiché è generato dal Padre con la sua potenza e volontà. Non vi scissione o delimitazione di essere, come se fosse diviso dalla sostanza del Padre. Le altre cose create, invece, non fanno parte della sostanza divina.

Una delle cose più belle che la Sacra Scrittura attesta degli angeli è quella riportata nella *Prima lettera di Pietro*. L'autore dice: «Su questa salvezza, indagarono, scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata [...] cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo» (1Pt 1, 10-12). Il testo è un invito a immaginare che gli angeli, dalle finestre del cielo, si affacciano sulla terra e vedono il mistero della salvezza che si è realizzato e si sta realizzando e fissano lo sguardo, un po' gelosi, perché noi uomini, inferiori a loro, possiamo toccare questo mistero fino a mangiarlo e a farlo nostro. Loro, invece, possono soltanto fissare il mistero eucaristico, ma non possono fare la comunione. Hanno il desiderio, la brama di immergersi nel mistero, ma lo possono solo contemplare e guardare dall'esterno. Possono godere della visione,

ma non possono gustare la manducazione. Noi uomini, invece, possiamo mangiare il mistero. È una cosa straordinaria. Siamo inferiori agli angeli, ma siamo stati messi in una condizione di superiorità su questo aspetto.

Cristo ha rivestito la nostra umanità e si è consegnato a noi nella sua umanità. Ecco l'importanza di parlare dell'umanità di Gesù: il suo essere uomo ci consente di entrare in comunione con lui, molto di più di quanto possono fare gli angeli. La nostra umanità può realmente relazionarsi con la sua umanità, al punto da creare una sorta di "fusione": «Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (*Gal 2,20*). Gli angeli rimangono a distanza. Contemplano ma non possono vivere il mistero dell'incorporazione a Cristo e dell'inabitazione dello Spirito Santo. Non hanno l'umanità che può diventare ricettacolo della divinità. Stanno davanti alla divinità a lodare e cantare, desiderando di "fissare lo sguardo". Rimangono lì, estasiati, ma con un po' di nostalgia per gli uomini.

### L'angelo nella cultura

La cultura europea, alta e secolarizzata, ha ripreso la figura degli angeli e ha trattato il tema secondo canoni che nulla hanno a che vedere con la rivelazione. Nella poesia di Hölderlin, gli angeli sono gli eroi di tempi remoti, apparizioni potenti del tutto differenti dalla figura biblica. Anche l'angelo delle *Elegie duinesi* di Rainer Maria Rilke, per sua stessa ammissione, «non ha niente a che fare con l'angelo del cielo cristiano (piuttosto con le figure d'angeli dell'Islam)»<sup>1</sup>. Per il poeta praghese, l'angelo è l'assoluto a cui l'uomo aspira, ma che non può raggiungere. È l'assoluto a cui l'uomo si appella, tende la mano, cerca di rivolgersi, nella speranza che qualcosa del suo svanire sia da esso trattenuto, custodito. Ma scopre che non è così. L'angelo rilkeano è tutto ciò che l'uomo non può e non sa di essere e perciò è tremendo nella sua perfezione (prima *Elegia duinese*). È pura energia che non si consuma, ma defluisce ritornando a sé stessa.

La natura dell'uomo è precisamente il suo dileguarsi, il prendere congedo da se stesso e dal mondo senza che rimanga alcuna traccia di sé. In altre parole, l'uomo non ha la forza di durare, ma nella sua fragilità svanisce. Partecipa del visibile, ama ed è ancora legato alla terra, e reca in sé una "speranza indicibile", perché - scrive il poeta nella nona *Elegia* - «essere qui è molto, e perché, come sembra, / tutto ciò che è qui abbia bisogno di noi tutta questa realtà evanescente / che stranamente ci riguarda. Di noi, i più effimeri di tutti gli esseri. *Una volta / ogni cosa, soltanto una volta. Una volta e non più. E anche noi / una volta. Un'altra mai più. Ma questo / essere stati una volta, sia pure solo una volta: / essere stati terrestri, non pare sia revocabile*»<sup>2</sup>.

Le cose, secondo Rilke, hanno bisogno dell'uomo e del suo sentire, e gli rivolgono un appello: quello di redimerle, di salvarle dalla scomparsa, custodendole, comprendendole e nominandole come esse stesse mai compresero di essere. Quel che solo l'uomo può fare è, dunque nominare, cantare, mostrare all'angelo l'innocenza e la magnificenza dell'esistenza, delle cose, dell'essere qui, una volta sola, una volta soltanto. In una lettera scritta a Witold von Huléwicz, il 13 novembre 1925, Rilke afferma: «Le cose che tocchiamo e usiamo, sono transitorie e caduche; ma fintanto che siamo qui, sono il nostro possesso e la nostra amicizia, sanno della nostra miseria e gioia. [...] Su di noi grava la responsabilità di conservare non solo la loro memoria [...], ma il loro valore larico. La terra non ha altra via di scampo che diventare invisibile in noi, che partecipiamo dell'invisibile con una parte del nostro essere, noi che dell'invisibile possediamo (almeno) quote di partecipazione»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> R. M. Rilke, *Lettere da Muzot (1921-1926)*, a cura di Mirto Doriguzzi e Leone Traverso, Cederna, Milano 1947, *Lettera a Witold von Huléwicz*, p. 337.

<sup>2</sup> R. M. Rilke, *Nona elegia*, 10-16.

<sup>3</sup> R. M. Rilke, *Lettere da Muzot (1921-1926)*, cit.

## L'angelo nella catechesi e nella pastorale

Insomma, cari sacerdoti, mentre la teologia cattolica ha quasi del tutto abbandonato il suo riferimento agli angeli, la cultura laica si è impadronita della figura angelica secondo parametri secolarizzati. Ammettiamolo, siamo stati un po' semplicistici e dobbiamo porre rimedio. Vi è stata una caduta di serietà nella nostra riflessione teologica e nella meditazione della Sacra Scrittura. Pertanto vi prego di riprendere con grande attenzione, nella catechesi e nella predicazione, il riferimento alla figura e all'opera che gli angeli svolgono nella storia della salvezza e nella vita cristiana.

Nelle lettere che io ho inviato ad alcune parrocchie dopo la visita pastorale, soprattutto a quelle che hanno come patrono san Michele, ho insistito sulla necessità di riprendere con molto vigore la devozione agli angeli, in modo particolare all'arcangelo Michele, colui che combatte contro il male. Questa mattina vorrei dire a tutti di non trascurare il riferimento agli angeli, di non credere che sia una favoletta per bambini, ma di ritenere che sia uno degli elementi fondamentali della rivelazione.

Abbiamo letto in questi giorni, prima nella festa degli arcangeli e oggi nella festa degli angeli custodi, due bellissime riflessioni di san Gregorio Magno e di san Bernardo, che vi pregherei di rileggere ancora, per comprendere la missione degli angeli nella nostra vita. Quando, dieci anni fa, doveti scegliere, il giorno della proclamazione della mia nomina, scelsi la data del 2 ottobre, per affidare al mio angelo custode la mia missione pastorale.

Gli angeli hanno una triplice funzione: *custodire, proteggere e rivelare*. La prima missione è quella di *custodire*. I passi della Sacra Scrittura che richiamano questa missione sono molti. È straordinario pensare che c'è qualcuno che ci custodisce, veglia su di noi, si cura di noi, ci accompagna e ci sostiene in ogni avversità. Gli angeli non sono figure evanescenti. Dovremmo essere contenti di sapere che c'è qualcuno che ci custodisce.

Il secondo aspetto è *proteggere*. Noi siamo deboli. Siamo sempre sul punto di sbagliare. La nostra vita è sempre sull'orlo del precipizio. Sperimentiamo continuamente la nostra fragilità fisica e spirituale. Come afferma l'apostolo Paolo, abbiamo dentro di noi il desiderio del bene, ma avvertiamo che spesso ci manca la forza per attuarlo (cfr. *Rm 7,14-25*). L'angelo protegge la nostra libertà, e ci sostiene con la sua forza spirituale a compiere il bene. È protezione, scudo, torre, baluardo e difesa contro le forze malefiche.

L'angelo, infine, è *messaggero* di annunci positivi. È l'araldo che svela i progetti di Dio sulla nostra vita. Il mistero dell'annunciazione è il prototipo più significativo di questa missione angelica. L'angelo aiuta leggere il senso della vita, a capire la propria vocazione. Rivela il progetto di Dio, lo rende manifesto e comprensibile. In tal modo, la vita diventa una poesia! Il racconto dell'annunciazione dell'angelo a Maria, ad esempio, non è solo il racconto di un fatto, ma è un'elegia. È proposto in una forma poetica così sublime da aver incantato, nel corso dei secoli, molti artisti, pittori, musicisti e poeti, anche non credenti.

Tra questi ultimi, si eleva l'accento poetico di R. M. Rilke. In una raccolta di poesie del 1902 significativamente intitolata *Libro delle immagini (Das Buch der Bilder)* si trova una poesia composta nel 1899 intitolata *Annunciazione: Le parole dell'angelo (Verkündigung: Die Worte des Engels)*. Rilke tornerà sul tema nel 1912, nella raccolta *Vita di Maria (Das Marien-Leben)*, con una poesia intitolata *Annunciazione (Verkündigung)*. Recentemente, il filosofo Massimo Cacciari, nel suo libro *Generare Dio*, presenta la Vergine Maria come il prototipo della donna illuminata e trasfigurata da un mistero più grande di lei. Anche J. P. Sartre ha cantato in maniera poetica questo momento.

L'angelo annunciante ci aiuta a vedere la dimensione elegiaca e poetica della nostra vita. Ci esorta a comprenderla non solo come fatica, sforzo e dovere, ma anche come offerta e dono di Dio e per questo come canto, poema, ballata. Sia questo il nostro desiderio: vivere la vita con

gioia, con un sentimento di leggerezza, quasi volteggiando sulle ali del vento. Il salmista afferma: «Comanderà ai suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie. Essi ti porteranno nelle loro mani, perché il tuo piede non inciampi in alcuna pietra» (*Sal* 91,11-12). Ecco perché noi dobbiamo avere una devozione agli angeli. Essi hanno questo triplice e straordinario compito: custodirci, proteggerci, rivelare il mistero di Dio.

### **Diventare come gli angeli ed essere portati sulle loro ali**

L'angelo, dunque, è immagine del nostro ministero. Le sette lettere dell'Apocalisse sono inviate "all'angelo della Chiesa". Secondo alcune interpretazioni l'angelo sarebbe il vescovo o il presbitero. Come sarebbe bello se la gente potesse percepire la nostra presenza come una presenza tipicamente angelica. Questo compito, in realtà, compete a tutti. La vita di ogni cristiano deve assomigliare a quella degli angeli. «Se vi onererete a vicenda, - scrive san Gregorio di Nissa - condurrete in terra una vita felice da angeli»<sup>4</sup>. Anche san Giovanni Eudes chiede di vivere una vita angelica: «La terza disposizione - egli scrive - è di donarci al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, alla santissima Vergine, a tutti gli angeli, a tutti i santi, specialmente ai nostri angeli buoni e ai nostri santi protettori, e di supplicarli di prepararci a questa solennità, di celebrarla con noi, di associarci con essi, e di renderci partecipi dell'amore che essi portano all'amabilissimo cuore del nostro adorabile Gesù»<sup>5</sup>.

In definitiva, cari sacerdoti, Siamo chiamati a diventare come angeli per ascendere al cielo, lasciandoci trasportare da loro e portare sulle nostre ali le persone affidate al nostro ministero.

---

<sup>4</sup> Gregorio di Nissa, *La vita cristiana*, PG 46, 298.

<sup>5</sup> G. Eudes, *Il Cuore ammirabile*, Id., *Opere complete del venerabile Giovanni Eudes*, Parigi 1905 ff, vol. 8, p. 310.